Caritas
Diocesana di Asti

Sr. Benedetta Rossi – Biblista. Senese di origine ma vive e lavora a Roma. E' consacrata nelle Missionarie di Maria, Istituto di diritto diocesano a servizio delle Diocesi dove le consacrate vivono. Tutte lavorano. Sr. Benedetta è docente al Pontificio Istituto Biblico di Roma. Insegna ebraico biblico e Antico Testamento.

Lc. 6,20-26

[20] Ed Egli, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva:
«Beati voi poveri,
perché vostro è il regno di Dio.
[21] Beati voi che ora avete fame,
perché sarete saziati.
Beati voi che ora piangete,
perché riderete.
[22] Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame, a causa del Figlio dell'uomo. [23] Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i profeti.
[24] Ma guai a voi, ricchi,
perché avete già ricevuto la vostra consolazione.
[25] Guai a voi che ora siete sazi,
perché avrete fame.
Guai a voi che ora ridete,
perché sarete nel dolore e piangerete.
[26] Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi.
Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti».

*** *** ***

Premessa

Il testo è straconosciuto e questa sera con voi vorrei condividere una proposta di lettura. Beppe prima ha parlato dei vari confini della povertà che avete incontrato nei testi oggetto delle precedenti meditazioni. Questa sera vorrei togliere qualsiasi confine perché vorrei leggere questo testo cercando di metterci dentro l'esperienza della **povertà** e della **ricchezza** e cercando di capire che cosa significa questa esperienza che è il passo previo per poter andare incontro ai poveri.

Intanto **perché tre beatitudini** e non tutte**?** Sicuramente il tempo gioca un ruolo in questo ma la scelta viene dalla storia del testo. Molto probabilmente gli esegeti, i commentatori e gli studiosi di questo brano indicano che il testo più antico, originario, probabilmente proprio le beatitudini pronunciate da Gesù sono esattamente da trovare nelle prime tre: la beatitudine che riguarda i poveri, quella che riguarda gli affamati e infine quella di coloro che piangono.

Perché poi non le beatitudini di Matteo, che sono più conosciute, ma **le beatitudini di Luca ?** Ancora una volta la risposta viene dalla storia del testo. Molto probabilmente la forma originaria di queste parole di Gesù è quella che ci consegna Luca. E' quella in seconda persona: Beati **VOI**. Non come dice Matteo beati i poveri, beati quelli che hanno fame, beati quelli che sono nel pianto. Ma la forma originaria di questa parola di Gesù è beati VOI. Ora è chiaro che tutto il Vangelo ci riporta le parole di Gesù ma è anche chiaro che quando noi abbiamo la possibilità di toccare e ascoltare proprio quelle parole che con ogni probabilità Gesù ha pronunciato forse questa scelta ha un peso e viene ad interpellarci direttamente. La prima questione è se noi siamo disposti questa sera a

metterci in questo VOI, perché queste parole che Gesù ha pronunciato saranno direttamente rivolte a noi.

Intanto queste prime tre beatitudini hanno un carattere del tutto paradossale perché il possesso del Regno di Dio, la sazietà, il ridere sono condizione che vengono tutte spostate nel futuro. Allora qualcuno sostiene che le beatitudini di Gesù si allineano alle cosiddette attese apocalittiche. Ci si attende un domani che forse è nell'escaton, nell'aldilà, quando Gesù tornerà e porterà tutta la consolazione e tutta la beatitudine. In realtà non è questo il succo di questi testi perché come vedremo Gesù, in maniera del tutto innovativa e sovversiva, sposta la beatitudine in un presente in cui noi non vedremo proprio nulla di cui rallegrarci, di cui gioire e di cui essere beati. Che cosa rende gli uomini beati? E' chiaramente la presenza della parola di Gesù. Perché dico la parola? Perché il fatto che Gesù figlio di Dio pronunci questa parola *"Beati voi"* in questo stesso momento fa accadere la beatitudine, trasforma un presente, le cui caratteristiche andremo a vedere in un presente e in una condizione di beatitudine. **E' la parola di Gesù e l'ascolto di questa parola che consente di trasformare tutto ciò che viene elencato in beatitudine**.

Qual è la tradizione in cui Gesù si inserisce? Gesù si inserisce nel proclamare queste beatitudini in una tradizione proveniente sia dal mondo greco che dal mondo ebraico. Teniamo conto che Gesù è figlio del suo tempo e della sua cultura e del luogo in cui è nato e vive. La Galilea è un luogo di incrocio di culture. Il contatto con il mondo greco è ben presente e **chi era per gli antichi greci il beato?** Il beato era colui che non partecipava agli affanni del mondo. Il mondo era pieno di affanni e di problemi. Il beato era colui che aveva prosperità, viveva con distacco da tutti gli affanni del mondo. **Nel mondo ebraico**, da cui chiaramente Gesù proviene, **chi era il beato?** Il beato era colui che era in una condizione desiderabile, in una condizione piacevole. Per comprendere meglio possiamo vedere quali sono i contrari del termine beato. Ad esempio parole contrarie sono fallire, affliggere, essere malvagio. Da qui si capisce che era beato colui che si trovava in una condizione di successo, di prosperità, era uno fortunato. C'è un elemento molto interessante nell'Antico Testamento che riguarda la beatitudine. La beatitudine è legata ad una condotta particolare, una condotta generalmente virtuosa. Questo perché è importante? Perché l'enunciazione della beatitudine nell'Antico Testamento si trasforma in un invito, in una esortazione a cambiare vita, in una esortazione ad assumere una condotta che favorisce la beatitudine. Il salmo 1 recita: "*Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi, non indugia nella via dei peccatori e non siede in compagnia degli stolti; ma si compiace della legge del Signore, la sua legge medita giorno e notte..."* Questo testo ci indica chiaramente che nel proclamare la beatitudine si fa un invito all'ascoltatore a mettere in atto una condotta positiva, tale da far guadagnare la beatitudine. Le beatitudini dell'Antico Testamento istituiscono in qualche modo il nesso tra le proprie azioni e la prosperità. Un nesso tra azione e destino.

Gesù entra in questo contesto, il contesto del mondo greco, il contesto del mondo ebraico, riprende una caratteristica quella della beatitudine già presente e la ribalta. **Il testo di Gesù è veramente sovversivo**. Prima di tutto riguardo ai **destinatari**. Come vi dicevo all'inizio pronuncia queste beatitudini e le rivolge a un voi, alla seconda persona, non in generale come fa il salmo 1: beato l'uomo. Gesù ribalta i destinatari e dal generale passa ad un destinatario specifico. Gesù dice beati voi, beati quelli che lo stanno ascoltando in quel luogo e in quel tempo. Un destinatario specifico e soprattutto **i beati non sono coloro che ci aspetteremmo** ne' se fossimo greci ne' se provenissimo dall'ebraismo del tempo di Gesù. Possiamo pensare che tutte le attese delle persone che stavano ascoltando Gesù vengono ribaltate e sconvolte da Gesù. E forse vengono sconvolte

anche le nostre attese, quando ascoltiamo queste parole. Le beatitudini quindi sono una parola sovversiva e ancora di più una **rivelazione nuova**. Perché dico una rivelazione nuova, il contesto geografico in cui Luca pronuncia le beatitudini è ben preciso: non come Matteo sul monte ma dopo essere sceso. Al versetto 6 del capitolo 12 Gesù sale sul monte, chiama i Dodici e dopo essere sceso si ferma e pronuncia le beatitudini. Qui c'è il parallelismo con Mosè. Mosè quando scende dal monte porta con sé una nuova rivelazione. Così Gesù quando scende dal monte dopo essere stato a pregare porta con se' una nuova rivelazione che è un nuovo modo di leggere la vita, una chiave nuova di lettura dell'esistenza. Esistenza degli altri a cui andiamo incontro ma prima ancora della nostra. E perché Gesù porta questa nuova rivelazione? Qual è lo scopo delle beatitudini? Lo scopo delle beatitudini è quello non solo di offrire una **chiave di lettura nuova** ma di **provocare un cambiamento**. Allora si ritorna all'Antico Testamento dove Gesù vuol farci cambiare condotta, atteggiamento? Non lo so. In realtà il Vangelo ci fa vedere che la persona stessa che ascolta queste parole viene trasformata. Non è che bisogna fare qualcosa. E' proprio l'essenza della persona che si stravolge e si trasforma. E questo ce lo dimostra Matteo perché le beatitudini di Matteo sono agganciate a un altro pezzo del discorso della montagna dove Gesù dice: "voi site la luce del mondo e il sale della terra". Che è successo? E' stato fatto qualche cosa, queste persone hanno fatto qualche cosa di nuovo, hanno cambiato la loro vita? No. Semplicemente hanno ascoltato questa parola rivoluzionaria di Gesù e l'hanno lasciata entrare dentro il loro cuore e dentro la loro esistenza. Questo è lo sbocco delle beatitudini. La persona nella sua essenza viene trasformata. Chi ascolta, chi accoglie la sfida lanciata da queste beatitudini **diventa sale della terra e luce del mondo**. Il sapore, il sale, significa dare senso alle cose, dare senso alla vita. La luce del mondo è ciò che illumina, che rende chiaro, che rende visibile ciò che è oscuro. L'effetto della luce è ciò che provoca discernimento. Non sono una serie di azioni materiali, una condotta virtuosa, che portano alle beatitudini ma è la Parola delle Beatitudini a provocare un cambiamento della persona che ascolta. Questo quando l'ascoltatore è capace di cogliere, grazie alle Beatitudini, e di dare senso a quella vita che vive e alla vita dei fratelli che incontra.

Fatta questa premessa incominciamo ad entrare nel testo.

Beatitudine, povertà, fame, pianto.

Evidenzio una prima caratteristica. Nella traduzione che vi ho letto si ripete sempre una congiunzione**: perché**. E questa congiunzione, che in italiano è una congiunzione causale, viene ad agganciare la beatitudine con quella che sembra una motivazione. Ora in realtà nel testo greco questo perché non ha solo valore causale. Anzi questo perché può anche essere inteso come una sorta di esplicitazione. Noi potremmo tradurre *beati voi poveri: vostro è il regno di Dio,* oppure *beati voi che ora avete fame: sarete saziati.* E questo è importante perché questa lettura in primo luogo ci consente di trascinare la beatitudine nell'oggi. La beatitudine non è domani. Beati voi che avete fame perché domani sarete saziati. **La beatitudine è lì in quelle condizioni che ora andiamo a descrivere.**

I destinatari del messaggio

L'altra cosa che dobbiamo precisare è che nel Vangelo di Luca gli **interlocutori** a cui Gesù rivolge la parola beati e la parola guai sono gli stessi. Non è che dobbiamo immaginare la scena per cui ci sono due gruppi davanti a Gesù. Prima Gesù parla ad un gruppetto e gli dice beati poi si gira, guarda un altro gruppetto, va dai cattivi e gli dice guai a voi. Gesù parla sempre con gli stessi interlocutori identificandoli prima come beati e voi li ammonisce con i guai a voi. Questo è

importante perché viene a dirci che **noi siamo entrambe le cose**. Noi, ciascuna parte di noi, abbiamo dentro la beatitudine e i guai. Dipende da dove vogliamo stare.

Entriamo nel testo cercando di capire **il significato delle parole**.

«Beati voi poveri»

Il primo termine che dobbiamo comprendere è **POVERO**. Se andiamo a cercare l'etimologia del termine che il testo greco utilizza scopriamo che **il povero è colui che si rannicchia per la paura** e soprattutto che la parola usata è sinonimo in greco di **mendicante**. Colui che va in giro in una condizione di erranza, di vagabondaggio, a mendicare, chiedere l'elemosina. Il greco non ha solo questa parola per dire povero. Il greco ha anche un'altra parola per indicare una persona con pochi mezzi. E' una persona che vive del proprio lavoro, che non ha molto, diciamo è una persona in ristrettezze ma che lavora e vive del proprio lavoro. Non è questo il caso. **Il povero di cui parlano le beatitudini è colui che è in una condizione di dipendenza totale dall'altro**. Non è colui che ha pochino e arriva a fine mese pari pari. No. E' colui che proprio non lavora e non ha nessuna possibilità di vivere se non dipendendo dall'altro. E' una condizione di dipendenza dall'altro quella che caratterizza il povero. Se avete letto il Deuteronomio il capitolo 15 è chiarissimo, avete già visto questo aspetto, la vita del povero dipende dalla relazione ed in particolare dalla relazione di cura che l'altro ha nei confronti del povero. Il povero inoltre è in una condizione di prostrazione. Vi dicevo prima che etimologicamente il povero è colui che si rannicchia per la paura ma c'è un'immagine molto chiara che evidenzia questo ed è nel Cantico di Anna, la madre di Samuele, un testo che Luca conosce e usa perché lo usa per comporre il cantico di Maria il Magnificat. Al primo libro di Samuele capitolo 2, versetto 8, si dice che il povero è nelle immondizie, nella spazzatura e Dio lo solleva. Il povero è colui che è prostrato fino nella spazzatura e, ci raccontano i profeti, è esposto al sopruso dei potenti. C'è un'immagine molto forte tratta dal libro di Amos, cap. 2 versetto 7, dove si dice che il povero è calpestato nella polvere. Ma non è un'immagine così metaforica. L'immagine di Amos è questa: parla di potenti che calpestano tra la polvere la testa dei miseri. Cioè schiacciano con le scarpe la faccia dei poveri nella polvere. Il povero è esposto al sopruso dei potenti. E la condizione del povero secondo quello che ci delinea soprattutto l'Antico Testamento non è una condizione desiderabile, tutt'altro. E' una condizione che merita il rimprovero. E' una condizione deplorevole e questo lo si vede bene ad esempio dal libro dei Proverbi e da tutta la letteratura sapienziale. Perché? Perché, secondo questa lettura, la povertà è considerata come una condizione derivata da una condotta sbagliata. Si diventa per esempio poveri a causa della pigrizia oppure per colpa della brama dei piaceri che portano a sprecare le risorse fino a diventare poveri. Il libro del Siracide ad esempio al capitolo 40 versetto 28, sintetizza in maniera molto forte questo perché il padre Ben Sira scrive al proprio figlio esortandolo a non vivere una vita da mendicante. *E' meglio morire piuttosto che mendicare* gli dice e perché dice questo? Perché il povero è di fatto, secondo questa logica, colpevole della sua condizione. Il povero non è solo colui che dipende dall'altro ma è anche colui che è disprezzato dagli altri per questa condizione di povertà. **La vita del povero non è desiderabile**.

Ma qual è la caratteristica del povero in tutto questo? L'attitudine del povero in tutto questo è quella di **stare ed attendere**. Questo ce lo evidenziano i salmi. I salmi ci descrivono molto spesso la condizione di povertà dell'orante e ci parlano di una sorta di speranza, di costanza e di pazienza del povero. Ad esempio il salmo 9 al versetto 19 dove si dice *"la speranza dei poveri non sarà mai delusa"* ma il termine greco usato per parlare di speranza indica la costanza, la pazienza, il saper

stare e attendere. Direi che la Scrittura ci indica come l'attitudine principale del povero è quella di stare, di attendere che l'altro si prenda cura di lui. La condizione in cui un povero si trova non è una condizione facile, non è una condizione comoda, ma è una condizione di ristrettezza, di angustia, spesso e volentieri anche di solitudine. Se leggete i salmi trovate questo declinato in ogni modo.

Bene, **Gesù entra in questa condizione e osa proclamare il povero beato**. Gesù dice che chi si trova in questa situazione qui e ora è beato e la motivazione della beatitudine è che vostro è il Regno di Dio. Non dice sarete beati perché un domani voi che oggi siete poveri avrete la ricompensa. No: oggi vostro è il Regno di Dio. La mancanza che il povero sperimenta a tutti i livelli, tutte quelle condizioni che molto brevemente e molto sinteticamente ho elencato a partire proprio dai testi della Scrittura, **questa condizione di mancanza è l'impronta del possesso del Regno di Dio**.

«Perchè vostro è il regno di Dio»

Il Regno di Dio si manifesta esattamente nella mancanza. Il Regno di Dio è una presenza che possiamo contemplare nell'assenza di tutto perché il povero alla fine è quello che non ha nulla, se non lo stare nella sua condizione e attendere. Il Regno di Dio è qualcosa che può contemplare chi sa rimanere in questo vuoto, in questo stare, in questa condizione di mancanza. E se ciascuno di noi non sa contemplare il Regno di Dio nelle proprie mancanze sarà difficile che possa vedere il Regno di Dio nel povero che ha di fronte e in tutte le sua mancanze.

Il primo luogo dove possiamo scorgere la presenza del Regno sono le nostre povertà, le nostre mancanze. Potremmo dire le nostre realtà inguardabili perché la realtà di povertà come delineata è quella inguardabile. **Che cosa è il Regno di Dio?** Il Regno di Dio ci viene caratterizzato benissimo dai Vangeli. Innanzitutto è **Cristo Gesù**, la sua persona. Se prendiamo le parabole del Regno in Matteo 13 il Regno di Dio è definito come qualcosa di **piccolo**, ricordate il granello di senape e il lievito. Il Regno di Dio è **inclusivo**. La rete gettata nel mare che raccoglie tutti i pesci. Il Regno di Dio è **nascosto**, il lievito, ma con **una forza dirompente di cambiamento**. Piccolo, inclusivo e nascosto. E Gesù dice vostro è il Regno. Cioè a dire che la povertà con tutte le sfumature di cui parlavamo prima è quello spazio in cui il Regno si annida, in cui il Regno può abitare e può stare. Tutti questi atteggiamenti che caratterizzano il Regno, cioè essere piccolo, inclusivo, essere nascosto ma con la capacità di cambiare, sono posseduti dai poveri. E stanno lì dentro dove non c'è niente se non la mancanza. Il Regno è **da accogliere**, più volte nei Vangeli Gesù collega il Regno con l'accoglienza. Ad esempio "lasciate che i bambini vengano a me" Mc 10,14 "chi non accoglie il Regno di Dio e come chi non accoglie un bambino non entrerà in esso". Il Regno di Dio è qualcosa da accogliere per entrarvi. E come si fa ad accogliere se non facendo spazio? Perché il Regno possa stare nella nostra vita **è necessario che abbiamo uno spazio vuoto da donare**. E la povertà è esattamente con tutte quelle sfumature che dicevo prima quello spazio vuoto da donare che può essere riempito dal Regno, in cui il Regno può stare. Se noi abbiamo tutto e siamo pieni non c'è più spazio per accogliere niente nemmeno il Regno di Dio; quindi la mia povertà, il mio essere mendicante, la mia fragilità, la mia debolezza, tutte le mie condizioni inguardabili, detestabili, disprezzabili, sono l'impronta del Regno. Come una sorta di negativo fotografico dove il Regno di Dio si inscrive.

«Guai a voi ricchi»

Questa cosa la capiamo bene se noi andiamo a vedere e a sentirci rivolgere l'altro lato della medaglia ***Guai a voi ricchi.*** Stesso pubblico, stessi destinatari, che siamo noi e allo stesso tempo possiamo essere poveri e ricchi. Perché guai ai ricchi? Dice Luca: "*avete la vostra consolazione*". Per capire il motivo di questo guai dobbiamo andare a capire questo verbo **avere.** Avere è un verbo abbastanza tecnico. Non usa qui Luca il verbo normale avere ma usa un composto *ateho* ed è un verbo tecnico utilizzato nel linguaggio commerciale. E cosa indica questo verbo? Indica il salario che si riceve per una prestazione. Quindi non è semplicemente avere ma "avete" come il risultato di un lavoro. Avete fatto un lavoro e vi siete guadagnati la ricompensa. E l'uso di questo verbo ci alza un velo su quella che è la vita di questi ricchi, in cui le relazioni, i beni, sono intesi come un lavoro da svolgere per ottenere una ricompensa, per un salario. Il ricco è colui che si paga da solo. Il ricco è quello che ha tutto e con questo si da' la sua ricompensa. Il ricco è colui che non ha niente da ricevere perché da solo si dona la ricompensa per i suoi sforzi. Infatti c'è una bella traduzione di questo guai di un grande commentatore di Luca, Francois Bovon, che traduce guai a voi ricchi perché tenete tra le mani la vostra consolazione, ve la siete guadagnata. Per questo guai. Perché vi guadagnate la consolazione. La ricompensa è in ciò che possiedi, in ciò che realizzi, in ciò che costruisci, non in ciò che ti manca. Esattamente il contrario della beatitudine perché nella beatitudine Gesù dice beato perché tutto ti manca e guai perché riesci a costruire, a darti qualcosa e la ricompensa è già in quello che ti sei dato. Per questo guai. In questi ricchi non c'è spazio per la mancanza che è l'impronta del Regno di Dio. Un'impronta lasciata dal Regno di Dio. Il povero, e noi con le nostre povertà, è proprio lì che c'è l'impronta del Regno di Dio non c'è altro luogo.

«Beati voi che ora avete fame»

E la stessa rappresentazione del Regno continua con la **seconda beatitudine** che un po' rincara la dose se vogliamo perché Gesù dice **beati voi che ora avete fame: sarete saziati.** La **fame** non è una condizione dissimile dalla povertà. E' molto simile a quella della povertà tant'è che spesso, proprio nei proverbi ad esempio, appaiono insieme. Proverbi cap. 19 versetto 15, "*la pigrizia fa cadere nel torpore e un uomo sfaticato patirà la fame*" e il pigro per i proverbi è colui che alla fine diventa povero perché non lavora. Non solo ma la fame nell'Antico Testamento è uno dei **segni della maledizione**. C'è ad esempio nel libro di Geremia questa triade che in realtà è rimasta anche nella nostra cultura popolare la peste, la fame e la spada sono tre flagelli con cui si manifesta nella storia del popolo di Giuda e Israele la maledizione di Dio. Abbiamo una condizione simile a quella della povertà. Una condizione che è maledizione. Isaia ci mostra un altro aspetto. In questa condizione di maledizione per cui uno patisce la fame si può arrivare addirittura a maledire Dio. E' come se la fame fosse la povertà tirata all'estremo, l'estrema conseguenza in cui invece di avvicinarti a Dio ti allontani da Dio e perfino lo maledici. Isaia 8,21 ci dice che un uomo quando sarà affamato si irriterà e maledirà il suo re e il suo Dio. La fame è il luogo dell'ira in cui si maledice il politico di turno, il re, ma si arriva perfino a maledire Dio. Qui quello che Gesù fa è assolutamente **sovversivo perché trasforma un luogo che è considerato un luogo di maledizione e di ira in un luogo di beatitudine**. Come è possibile questa trasformazione? E' possibile considerando uno dei significati della fame nell'Antico Testamento. La fame così come la sete sono **metafore del desiderio**. Sicuramente tutti abbiamo in testa il salmo 42 *"come la cerva desidera, anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te o Dio"*. In questo salmo, proseguendo nella lettura, la fame e la sete diventano metafore per indicare il desiderio. Perché la fame e la sete? Perché sono esperienze di una mancanza, mancanza che tocca la vita, nelle sue dimensioni costitutive: senza mangiare e

senza bere si muore. Com'è che viene saziata la fame? Un elemento interessante ce lo dà il salmo 107 al versetto 33 dove si dice che il popolo vaga nel deserto affamato e Dio dice: *"là fece dimorare gli affamati ed essi fondarono una città dove abitare"*. Perché faccio riferimento a questo salmo? Perché questo salmo ci racconta che la fame non è saziata semplicemente con il cibo ma è saziata con il dono di una stabilità. Gli affamati trovano dimora, costruiscono una città dove abitare.

Cos'è quindi la fame? La fame spesso è volentieri è mancanza di compimento, mancanza di una stabilità, mancanza di una abitazione, è un'esposizione continua all'insicurezza radicale, all'insicurezza della vita. La fame è la precarietà. Questa condizione è luogo di tentazione ma anche di grazia per chi la sa abitare. Perché tentazione? Se prendiamo il racconto delle tentazioni di Gesù nel deserto, la fame, sono al capitolo IV di Matteo versetti 2 e 4, è quella condizione che diventa il luogo propizio in cui si manifesta il tentatore: "*Se tu sei figlio di Dio dì che queste pietre diventino pane"*. Ed è interessante la tentazione perché viene messa alla prova l'identità, se tu sei! La fame è il luogo ove viene messa alla prova l'identità, in questo caso di Gesù, ma in generale l'identità della persona. Ma oltre ad essere luogo di tentazione è anche **luogo di grazia**. Perché la fame è luogo di grazia? Perché **nella fame si svela il cuore**. Esattamente si svela l'identità della persona. Chi sei? Sei colui che si dà il pane da solo o sei colui che rimane nella fame per attendere che qualcuno ti sazi? E che la fame sia il luogo della grazia ce lo racconta il Deuteronomio, capitolo 8 versetti 2 e 3, che sono precisamente il testo a cui Gesù in quel passo lì di Matteo fa riferimento. Mosè ricorda a Israele, *ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in 40 anni nel deserto per metterti alla prova, per umiliarti e per sapere quello che avevi nel cuore. Se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli ti ha fatto provare la fame e poi ti ha nutrito di manna per farti capire che l'uomo non vive solo di pane ma anche di quanto esce dalla bocca del Signore* e qui la citazione di Gesù. E' interessante questo: per sapere quello che avevi nel cuore. La fame, questa condizione di prostrazione del popolo, è il luogo in cui Dio prova ciò che c'è nel cuore del popolo. Il luogo in cui il popolo che cammina può scoprire quello che ha nel cuore. La fame è quella condizione di privazione radicale, di mancanza, di desiderio continuo e mai appagato in cui ciascuno può scoprire quello che lo abita. Allora che cosa si può fare? Si può accettare di uscire subito da questa mancanza, da questa fame, procurandosi il cibo, dandosi da mangiare da soli oppure si può scegliere se abitare questo luogo di grazia perché la nostra identità, il nostro cuore, venga alla luce. Questo desiderio che scava, perché il desiderio non appagato scava di fatto, che cosa scava? Scava degli spazi nuovi in noi, spazi che noi non conosciamo, questo desiderio porta alla luce la nostra identità. Porta alla luce aspetti di noi, del nostro cuore che noi non conosciamo e che ancora non abbiamo esperito. Nel momento della fame possiamo chiederci dove va il nostro desiderio? La fame è il luogo che svela il cuore. Per questo è difficile rimanere nella fame perché è il luogo di fatto dove siamo messi a nudo. Ma allo stesso tempo in questo luogo di nudità si rivela, come dice Paolo, la presenza di Cristo e la sua potenza. 1 Corinzi 4,10 e seguenti "*fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati , andiamo vagando di luogo in luogo"...* ma in questa debolezza è lì che si manifesta la potenza di Dio. Quindi **la fame è**, abbiamo detto, **un desiderio non appagato**, una ricerca che non trova in qualche modo appagamento, il luogo dove il cuore si svela, la percezione di una debolezza, davanti al mondo, agli altri, alla vita.

«Perchè sarete saziati»

Qui in questa condizione, in questo luogo, Gesù ci proclama beati. Beati voi. Qui si rivela la presenza di Cristo. E la seconda parte della beatitudine dice *saranno saziati.* E qui c'è un po' una sorta di contrasto perché Gesù usa il futuro tra l'oggi della fame e il futuro della sazietà. Ma che cosa possiamo dire di questa sazietà? Innanzitutto il termine che qui usa Luca è un verbo al passivo non ti sazi da solo, ma **sarai saziato**. Come vedevamo prima per la povertà il compimento delle attese per chi ha fame. Con tutti i significati per questa fame non ce li possiamo dare da soli. Nessuno ce li può dare da soli altrimenti siamo i ricchi di prima. La sazietà è qualcosa che si può ricevere in dono e dietro alla sazietà promessa nelle beatitudini non c'è solo il desiderio di cibo che viene appagato ma c'è il compimento di una vita. Una vita che finalmente trova il suo significato, il suo senso, la sua pace, il suo luogo dove stare, gli affamati che si saziano perché trovano una stabilità, una casa, una relazione, con un tu, un volto che li nutre. E qui è interessante anche l'aspetto contrapposto della fine della beatitudine, il guai, relativo a questa fame. Gesù dice guai a voi che siete sazi ora, avrete fame. Guai a voi che siete riempiti dice il testo alla lettera. L'essere riempiti che è il contrario della mancanza su cui abbiamo ragionato fin'ora. E noi spesso quando leggiamo questa frase la interpretiamo come un rimprovero: tu ora hai tutto, ben ti sta, sperimenterai la fame! Ma noi abbiamo detto che questa parola è sempre rivolta alle stesse persone, non è che Gesù cambia interlocutori, quindi può essere che in qualche momento sperimentiamo la fame ma in qualche momento ci tocca il guai della sazietà. Che cosa ci dice però questo guai? **Questo guai in realtà ci dona una grandissima speranza** perché ci viene a dire che anche se si è sazi ora ci sarà il tempo della fame e il tempo della fame sarà il tempo della beatitudine, ci sarà un tempo in cui anche i sazi avranno la possibilità di entrare nelle beatitudini perché sperimenteranno la fame. La fame non è la punizione ma la fame è la creazione di una condizione propizia, di una condizione favorevole per sperimentare una beatitudine a cui sono destinati tutti e sempre. E questo è importante, la beatitudine non è solo per qualcuno ma è per tutti, perché questa condizione di fame prima o dopo, grazie a Dio, ciascuno la sperimenterà. Il guai, il problema, è nella sazietà di ora e non nella fame di domani

«Beati voi che ora piangete: riderete»

E poi **l'ultima delle beatitudini** che volevo condividere con voi questa sera è quella relativa al pianto. Scrive Luca: "**Beati voi che piangete, ora: riderete!**" Questa beatitudine in realtà Matteo la trasforma un po' perché dice: "Beati coloro che sono nel lutto, saranno consolati"! Luca è un po' più concreto parla proprio di pianto, parla di lacrime. E' una beatitudine che è andata soggetta come interpretazione a una sorte di spiritualizzazione. Addirittura è diventata nei primi secoli, nell'interpretazione più antica, la beatitudine di coloro che si rattristano per il peccato altrui e per il proprio peccato. In realtà non ha niente di spirituale di astratto questa beatitudine, è quanto mai concreta. Il pianto e la consolazione di cui Gesù parla sono assolutamente concrete come la povertà e la fame che abbiamo visto finora.

Il pianto e la consolazione vanno inseriti all'interno di una teologia presente sia nell'A.T. che nel Vangelo che è quella del Dio che consola. E come fa Gesù a consolare? E' Dio a consolare, un pianto visibile, un pianto udibile. Dio consola non dall'esterno ma perché entra a sua volta nell'esperienza del dolore e del pianto toccandolo con mano. Il pianto che in realtà, se noi andiamo un po' a vedere l'utilizzo di questa immagine nell'A.T. è il luogo dove spesso si sperimenta l'assenza di Dio: chi piange, ce lo raccontano i salmi, ad esempio il salmo 42 che citavo prima, è colui che

non vede Dio con sé, che sente Dio distante: “le lacrime sono mio pane giorno e notte e tutti mi dicono: dov'è il tuo Dio?”. Paradossalmente i Vangeli ci raccontano invece di un Gesù che entra dentro questo pianto, proprio nel momento in cui noi lo pensiamo più lontano, si fa lì accanto, raccogliendo le nostre lacrime. Questo già i salmi lo avevano anticipato: il salmo 56 vers. 9 ci dà l'immagine di un Dio che raccoglie le lacrime degli uomini nel suo otre, nel vaso, e scrive le lacrime degli uomini nel suo libro. L'immagine della scrittura sul libro, nell'antichità non è per niente banale considerando quanto poco si scriveva e quanto preziosi erano i libri. Si scrivevano solo cose destinate ad essere ricordare, solo cose rilevanti, cose meritevoli, azioni degne di nota. Il fatto che nel salmo 56 il testo venga a dirci che le lacrime sono scritte nel libro di Dio, questo ci indica che quelle lacrime che noi vorremmo allontanare dalla nostra vita, rimuovere, non considerare, talvolta per vergogna nemmeno versare, sono così preziose da essere messe per iscritto da Dio. E il Vangelo ci mostra un volto di Gesù, e quindi di un Dio che fa proprie le lacrime degli uomini: ci sono tantissimi passi dei Vangeli, ma voglio rimanere un attimo su Luca e precisamente il capitolo 7 di Luca che viene proprio dopo il 6. Il cap. 7 rappresenta, attraverso una serie di quadri, un sorta di esplicitazione narrativa delle beatitudini e del discorso che Gesù fa dopo essere sceso dal monte: prima parla e poi agisce e l'evangelista ci presenta le azioni di Gesù come una sorta di spiegazione pratica di quello che ha appena detto. E uno di questi quadri è al versetto 11-15 del cap. 7 ed è **l'incontro con la vedova di Nain**. La scena è molto conosciuta: Gesù si imbatte camminando in un funerale, in un corte funebre in cui c'è una donna che è vedova e ha perso anche il figlio. L'evangelista ci presenta intenzionalmente una sorta di cumulo paradossale di sventure che si sono abbattute su questa donna e Gesù prima di tutto non indietreggia davanti al dolore ma gli si fa incontro, si lascia toccare dal dolore e incontra le lacrime di questa donna. Lo sguardo di Gesù non si posa sul morto, se noi leggiamo proprio il brano, ma guarda la madre, cioè colei che in questo momento è sofferente e si accompagna alla compassione. Scrive Luca al versetto 13: *“Vedendola il Signore,* - e qui è il Kyrios non è solo il Gesù di Nazareth, è il Signore – *fu preso da grande compassione* e questa compassione è il verbo che si usa, lo sappiamo tutti perché è noto, è un verbo che indica proprio le viscere della persona, l'interiorità più profonda di Gesù che è toccata dal dolore di questa donna che è la sede dei sentimenti: Gesù la vede, si lascia toccare dal dolore di questa donna e incontra il suo dolore e a sua volta tocca la bara: cioè non si distanzia dal dolore della donna ma lo fa proprio, non si distanzia dall'impurità che è il morto con tutta l'idea del distanziamento dal morto come è impuro, ma al contrario tocca questo dolore e tocca questa morte. **Questa è la presenza di un Dio che consola che entra dentro le nostre lacrime, dentro le lacrime dell'uomo e si lascia toccare dalle vicende umane.**

In maniera emblematica, sempre il cap. 7 di Luca ci mostra questo lasciarsi toccare di Gesù proprio in maniera classica, qui nell'incontro con la vedova è lui che tocca una bara; a casa di Simone il fariseo più avanti nel cap. 7 ai versetti 36-38 troviamo la donna peccatrice che entra a casa di Gesù e un fiume di lacrime escono dai suoi occhi e Gesù si lascia toccare da questa donna, dalle sue carezze, dai suoi capelli, dalle sue lacrime e si lascia fisicamente toccare e questo farsi toccare dal dolore di questa donna è ciò che da' scandalo: un Gesù, un maestro, un rabbì, che si lascia coinvolgere e toccare da questo dolore, dalla sua storia e dalla sofferenza di questa donna. Gesù in qualche modo si lascia commuovere da queste lacrime: qui è molto bello, non vi possiamo entrare, ma è molto efficace il confronto tra Simone, il fariseo che da solo ipotizza – questo forse veramente solo un profeta saprebbe chi è colei – quindi fa una sorta di pensiero in solitaria, una sorta di soliloquio, è un Gesù che invece apre la porta alla relazione con questa donna e le consegna una parola: “Va in pace!” Ecco la consolazione, il passaggio dal pianto alla consolazione;

una consolazione che è donata attraverso il lasciarsi toccare concreto dalla sua vita e non è la consolazione per così dire di una pacca sulla spalla ma è **l'invito ad andare a camminare in una vita in cui questa donna non è più sola perché Gesù cammina con lei, perché Gesù si è lasciato toccare una volta per sempre dalle sue lacrime e dona la pace.**

Conclusione

Concludo con una domanda: che cosa sono queste tre beatitudini che molto velocemente abbiamo letto insieme? Potremmo dire che sono dei veri e propri **oracoli di liberazione** come li definisce appunto Bovon di cui parlavo prima. Entrare nelle beatitudini significa entrare nell'umano in tutte le sue sfumature, nel mondo, nell'uomo. Le beatitudini sono quella parola che viene a svelarci la presenza di una Grazia impensabile proprio dentro questa umanità con le sue ferite, con le sue miserie, con le sue desolazioni. E per chi ha la forza di stare in questa umanità si apre la possibilità della beatitudine. Per chi ha la forza di stare in questa contraddizione di questo umano senza sfuggire alle sue strettoie, ai suoi paradossi. Allora per chi ha la forza di stare in questo umano, **le beatitudini sono una parola sovversiva perché ribalta le nostre idee di gioia, di felicità di vita e di perfezione.**

Vorrei chiudere con una citazione o meglio un riferimento a Charles Peguy che è stato citato da Papa Francesco nel 2019 nell'aula sinodale nella chiusura dei lavori del Sinodo e papa Francesco cita Peguy in una sorta di cristianesimo di élite. Peguy nei suoi scritti parla di una sorta di cristiani di élite cattoliche, spirituali che pensano di cercare lo spirituale e il divino separandosi dal temporale e dall'umano. E questo atteggiamento è quello che Peguy definisce un grave errore di calcolo commesso da parte di quelli che sono definiti: **"Il partito dei devoti":** è duro, molto duro il discorso di Peguy non usa mezzi termini, e lui - e qui lo cito – scrive:

«Poiché non hanno la forza (e la grazia) di essere della natura,
credono di essere della grazia.
Poiché non hanno il coraggio del temporale,
credono d essere entrati nella sfera d'influenza dell'eterno.
Poiché non hanno il coraggio di essere del mondo,
credono di essere di Dio.
Poiché non hanno il coraggio di essere di un partito dell'uomo,
credono di essere del partito di Dio.
Poiché non sono dell'uomo,
credono di essere di Dio.
Poiché non amano nessuno,
credono di amare Dio».

Concludo dicendo che queste beatitudini ci presentano proprio la strada maestra per entrare nell'umano prima di tutto nel nostro e poi in quello dei fratelli e delle sorelle che incontriamo con cui incrociamo la vita.